

la Repubblica

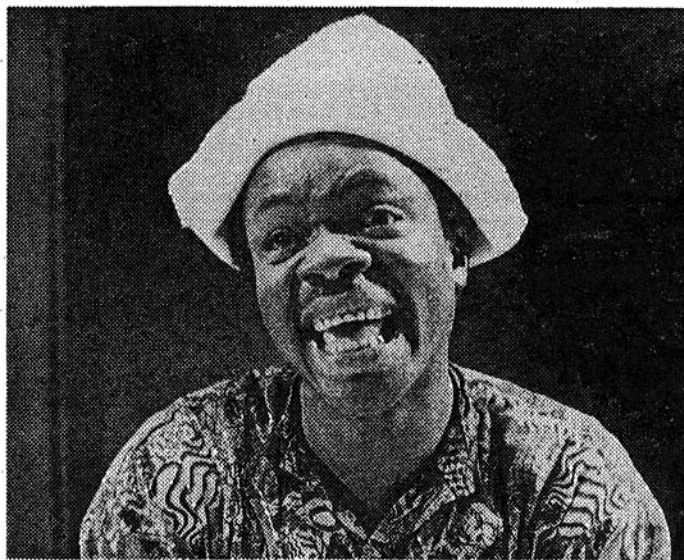
Direttore Eugenio Scalfari

venerdì 5 marzo 1993

A Venezia "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino" nell'allestimento di Sambin

Se il servo furbo viene dall'Africa

di NICO GARRONE



VENEZIA - I ventidue incidenti di Arlecchino del canovaccio goldoniano nella riscrittura di Marco Martinelli si sono moltiplicati e dal suo *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino* allestito con la regia di Michele Sambin escono tutti molto malconci, servi e padroni. Tutti meno le uniche tre maschere di questa Commedia dell'arte giunta alle soglie del Duemila che si conclude con un matrimonio di convenienza tra la figlia di Pantalone, Sapienza in tricorno e abiti maschili, manageriale donna d'affari, e il ricco amico del padre, il dottor Balanzone, preferito all'ultimo momento a suo figlio Oreste troppo preso in un duello implacabile e inspiegabile con Lelio, fratello di Sapienza.

Così amaramente termina, rovesciando il lieto fine previsto da Goldoni che vedeva Arlecchino e i giovani innamorati risarciti con le nozze delle loro disgrazie, questo agro restauro di Martinelli aggiornato ai nostri tempi buie e, nella linea di un Goldoni nero creatore, dietro le «ciacole», i saltelli e la sorridente facciata, di intrecci feroci già da commedia borghese in odore di apocalisse espressionista. Una linea dove s'incontrano, ad esempio, la *Locandiera* di Cobelli e la *Serva amorosa* di Ronconi, i *Rusteghi* di Castri e la *Bottega del Caffè* trasformata da Fassbinder.

Anche la locanda collocata nel breve scenario goldoniano in «un bosco pieno di ladri a una lega da Milano», dove inizia la via crucis di Mor Arlecchino derubato sul punto di tornarsene in Senegal, nella nativa Diourbel, di tutte le valige e i risparmi, è diventata un moderno motel con discoteca del sabato sera gestito da un altro senegalese, più leghista di Bossi nel difendere le sue ragioni di nuovo piccolo proprietario. Qui cominciano ad intrecciarsi in nodi e conflitti sempre più stretti le due vicende parallele di Lelio mai arrivato a Venezia,

dove il padre Pantalone in difficoltà finanziarie l'aveva spedito per riportare a casa la sorella Pazienza, e quella di Mor Arlecchino straniero, extracomunitario desideroso di tornare al suo paese.

Dilatando a tre atti le poche pagine del canovaccio scritto da Goldoni, «pauvre étranger» anche lui a Parigi nel 1763, Martinelli ha costruito un meccanismo di equivoci e gag comiche feroci, che nel secondo tempo scopre le sue carte migliori e i ritmi teatrali più giusti e congeniali ad un apologo surreale sulle realtà che ci circondano, fatti e misfatti

quasi presi dalla cronaca vera. Fluidamente orchestrati da Sambin che accompagna l'azione dialogando musicalmente su un bordo della scena con il percussionista El Hady Niang, i personaggi disegnati a tratti in silhouette nera su un fondo rosso da bassa macelleria danno vita ad un carosello demenziale che Spinetta, donna-autista al servizio di Lelio, interpretata da Ermanna Montanari si sforza ogni tanto di riepilogare e dipanare alla inutile ricerca di un qualsiasi senso comune.

Tutti, specialmente in basso o tra i giovani, sono contro tutti, e

le due paurose maschere paterne divorano un braccio tira l'altro, l'appetitoso e ingenua Angelica portata in quella casa infernale da Lelio. Mentre Mor Arlecchino nascosto nel camino rischia di concludere bruciato vivo il suo martirio buffo.

Più schematici e lenti del secondo atto, dove il cuore malato della farsa tragica batte all'impazzata, risultano invece il prologo e l'epilogo, anche visivamente inferiori nonostante la scenografia giocata su un modulo unico di scala girata da tre lati con diverse soluzioni di interno-esterno.

L'attesissimo Arlecchino nero di Mor Awa Niang, il primo Zanni africano sul palcoscenico del veneziano Teatro Goldoni in occasione del carnevale, conserva del suo parente d'origine bergamasca la scorza indistruttibile e l'allegria famelica espressa nei passi di danza e in una sorta di continua esagitazione infantile da Père Ubu. Bravo anche il suo conterraneo amico-nemico Mandiaye N'Diaye assai naturale nel ruolo dell'albergatore Scapino.

Più che bravo si conferma Luigi Dadina, che nel suo truce Pantalone e nello stralunato Orazio fa scorrere tutta la follia di maschere moderne inventate e colaudate in altri lavori delle Albe. E così la Spinetta di Ermanna Montanari, al palo fra accettazione e ribellione, incapace fino all'ultimo di schierarsi, che tuttavia trova la forza conclusiva di licenziarsi dopo aver sfogato le sue frustrazioni in solitarie danze da marionetta.

Pierangela Allegro ama e soffre senza versare una goccia di sangue come i suoi sogni di celluloidi nel ruolo della servetta Angelica prima di mostrare il suo carattere e la sua grinta manageriale sotto la maschera bianca di Sapienza; e Laurent Dupont si sdoppia abilmente in un nevrotico, debole, scisso Lelio, e nel caricaturale, sinistro, ben riuscito dottor Balanzone.